



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XVII - N. 3 - APRILE 2021 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.CHIESARAVELLO.IT

WWW.RAVELLOINFESTA.IT

WWW.MUSEODUOMORAVELLO.COM

Pasqua di Resurrezione alla scuola del Divino Poeta

Nella Divina Commedia è assai forte il significato della Pasqua, quale ricapitolazione e nuova creazione, come ritorno a Dio per ottenere la purificazione dei propri peccati dell'intelletto e ritrovare l'unione con Dio.

In questo senso la scelta di aprire questo numero con una profonda interpretazione del

mistero della Resurrezione di Cristo, cantato poeticamente dall'Alighieri, è altamente simbolica e si inserisce nell'anno celebrativo dei 700 anni della morte del Poeta, il quale, durante la Settimana Santa del primo Giubileo della storia (1300), narra nel Poema la sua esperienza umana e cristiana.

Trasumanar significar per verba/non si poria. Restare uomini, ma andare oltre l'umana natura. Rimanere di carne, ma rivestirsi di luce. Sperimentare la

morte, ma dimorare nella vita. Ci sono cose che non si possono spiegare. Si possono però raccontare. Far vedere. Creando immagini e visioni. Come la gloria di Dio. Che i cieli narrano. E di cui il giorno ci affida il racconto. La gloria di colui che tutto move. Tutto. Le stelle, gli angeli, i pianeti. L'uomo. Che è tutto buio e limite, come il sepolcro. L'uomo. Che solo amore e luce ha per confine. Come la Resurrezione. Se trova la forza di spostare il masso. Se si libera delle bende che

fanno di lui un corpo senza vita. Se non ha paura di farsi scuotere fin nelle viscere della sua più nascosta intimità dal terremoto di quella morte e resurrezione per cui tremò la terra e 'l ciel s'aperse. Come Dante. È un itinerario pasquale il suo.

che illumina la pietra e le bende svuotate e guarisce le ferite della nostra umanità. È la stessa grazia che riveste Cristo di un corpo glorioso e restituisce a noi la dignità di figli di Dio. Si chiama Amore e, si sa, è lui che move il Sole e l'altre stelle.



Nell'assecondare questo movimento è tutto il senso della nostra vita. Anche quando ci porta all'Inferno, per ridiventare uomini; o ci accompagna nella purificazione per far risplendere i tratti macchiati della nostra bellezza; e se ci spinge a volare con lui verso il cielo, dove tutto ciò che quaggiù è limite e confine invalicabile diventa amore e luce. Come le

piaghe gloriose di Gesù risorto. Segno, forza e richiamo di quell'eros che attrae gli uomini fin oltre i confini della propria natura, per trasumanar e raggiungere il Regno che solo amore e luce ha per confine. E dove l'uomo, in Cristo, trionfa. Perché Cristo è stato all'Inferno possente/con segno di vittoria coronata – come racconta Virgilio, che lo ha visto. E ha lasciato nelle viscere del male il segno indelebile della sua eterna sconfitta; una frana, una

piaghe gloriose di Gesù risorto. Segno, forza e richiamo di quell'eros che attrae gli uomini fin oltre i confini della propria natura, per trasumanar e raggiungere il Regno che solo amore e luce ha per confine. E dove l'uomo, in Cristo, trionfa. Perché Cristo è stato all'Inferno possente/con segno di vittoria coronata – come racconta Virgilio, che lo ha visto. E ha lasciato nelle viscere del male il segno indelebile della sua eterna sconfitta; una frana, una

Continua dalla prima pagina

ruina, provocata dal terremoto seguito al “Tutto è compiuto”, che sembra gridare incessantemente ai malvagi: “Dov’è o morte la tua vittoria?”. Se Dante può andare all’Inferno è perché Cristo è risorto. Se noi possiamo scendere nell’abisso infernale del nostro cuore umano senza rimanerne schiacciati, è perché Cristo vi ha già portato i segni della vittoria. E venga pure il terremoto. È anch’esso segno di resurrezione. Quando si scuote la montagna delle nostre certezze e trema il cumulo delle nostre convinzioni, anche noi come Dante sul monte del Purgatorio scosso da un sisma violento e improvviso, veniamo presi da un gelo/ qual prendere suol colui ch’a morte vada. E, terrorizzati dal boato che si eleva tutto intorno, se anche distinguiamo con chiarezza l’esplosione di lode e di stupore del *Gloria in excelsis Deo*, continuiamo a non capire, ad essere “tardi e duri di cuore”; finché non ci si affianca qualcuno che come *Cristo apparve a’ due ch’erano in via* ci spieghi, come fa Stazio con Dante e Virgilio, che la montagna del Purgatorio non trema per cause naturali, ma solo *quando alcuna anima monda/sentesi... per salir sù*. Quando un’anima si sente libera e pura per risorgere al cielo. Di quanti terremoti del cuore non riconosciamo la natura e fuggiamo, tappandoci le orecchie per non sentire cantare il *Gloria*, per non essere costretti a cambiare, a seguire il movimento dell’Amore, che vuole condurci più in alto. Volontà condizionata la nostra. Che lotta contro la volontà assoluta di andare verso Dio. E quaggiù ci inclina al peccato. Lassù esige la purificazione. Se invece imparassimo a capire che i nostri terremoti esistenziali sono solo scosse di assestamento del grande terremoto che ha scoperchiato il sepolcro di Cristo, movimenti *dell’Amor che move*, la nostra vita tornerebbe a danzare in armonia con la Divina Volontà, che attraversa la storia e il cosmo per ordinarla alla sua infinita Bellezza; e i nostri cuori si scoprirebbero puri e disposti *a salire a le stelle*. Risorti. Con occhi nuovi. Per contemplare la liturgia della nostra liberazione. E pren-

derne parte, perché Cristo e l’uomo sono risorti insieme. Ed è una storia così bella che il Paradiso di non si stanca di mandarla in onda in ogni istante dell’eternità. In immagini e visioni. Un triduo glorioso che Dante vede e vive. Protagonista di una liturgia esistenziale che rende liturgica la sua esistenza. Perché in cielo come in terra la celebrazione del mistero si fa con la vita. Degli uomini. Di Dio. E fra il cielo del Sole e il cielo di Marte Dante entra nel triduo pasquale del Paradiso e contempla, per grazia singolare, la sfolgorante bellezza della Passione liberata dal velo della morte e del dolore. Cosa vuol dire risorgere dai morti? Si chiesero una volta Pietro, Giacomo e Giovanni. Dopo aver contemplato lo splendore del corpo trasfigurato di Gesù. Cosa significa resurrezione della carne? Si chiede Dante, estasiato dal fulgore degli spiriti sapienti. Potrà risplendere quella stessa luce anche quando il corpo si ricongiungerà all’anima? Anzi. Risplenderà di più. Gli risponde il re Salomone, che sa bene di quanti e quali doni è prodigo lo Sposo del *Cantico dei Cantici* verso l’anima sua sposa. E spiega. Quando lo Sposo vedrà finalmente ricomposta nell’Amata la bellezza dell’unità di anima e corpo con cui l’aveva pensata e creata, esulterà di gioia e l’attirerà a Sé, concedendole, per un accresciuto dono di grazia, una più intensa e profonda visione della sua Maestà. La visione dell’amore divino farà ardere con maggiore vigore la fiamma di carità nella sua Sposa e la luce, che da questa fiamma deriva, splenderà con incomparabile bellezza. In anima e corpo. Risorto, glorioso, incandescente *come carbon che fiamma rende*. Senza più limiti, *che solo amore e luce ha per confine*. Tutto il Paradiso arde dal desiderio di compiersi in questa mirabile, originaria unità. E il *disio d’i corpi morti genera un vero sfavillar del Santo Spiro* che avvolge Dante e lo fa salire. Più in alto. Per contemplare e vivere la piega più profonda e nascosta del movimento dell’Amore. L’intima verità dell’amore trinitario. Dove la Resurrezione è possi-



bile, perché è possibile offrire se stessi. In olocausto. Come Gesù. Nell’ultima cena. Come i martiri nel cielo di Marte. Il pianeta che arde e consuma. E offre in sacrificio. Quel sacrificio che sulla terra è sangue e tenebra. In Paradiso è solo fuoco e luce. E se Dante – e noi con lui – può sperimentare, in cielo, l’ardore di quella fiamma – *Con tutto l’core.../a Dio feci olocausto* – è perché Qualcuno, sulla terra, ha sperimentato il dolore di quel sangue versato. In Coena Domini. Ma in Paradiso non c’è posto per i tradimenti, il buio, la violenza, il torpore. E di quella notte resta solo l’amore. Che non si spegne *E non er’anco del mio petto esausto/ l’ardor del sacrificio...* Ma accende la grandiosa visione del Venerdì Santo. Una croce da adorare. Non di legno, ma di luce. *M’apparvero splendor dentro a due raggi*. Non di materia inerte, ma di anime luminose e danzanti. Come scintille nella stoppia. *Facean.../quei raggi il venerabil segno*. Spiriti splendenti e rosseggianti. Come l’acqua e il sangue. Sono coloro che “hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell’Agnello”. E ora brillano in quel sangue che li ha purificati. E come fiaccole ardenti illuminano la croce gloriosa di Gesù e ci rivelano di che materia è fatta ogni sofferenza. E come su ogni dolore trionfa Cristo risorto *Ché*



quella croce lampeggiava Cristo. Ma del suo sangue resta solo la luce. Delle ferite solo la gloria. Delle sette parole soltanto due: "Resurgi" e "Vinci". E Dante si innamora della croce. Quasi più di Beatrice. E la sua umanità è così trasfigurata che può salire più in alto. Così in alto che vede la Terra e i Pianeti sotto di lui. E come gli appare insignificante quel punto lontano dove un tempo una donna, con la spada nel cuore, pregava, davanti a un sepolcro, di veder risplendere la luce della Resurrezione. Per far nascere la Chiesa. Lontano ma presente. Trasfigurato e glorioso. Nella Chiesa trionfante che gli compare davanti illuminata dalla luce di Cristo e di Maria. Era l'Ora della Madre, allora. Il Sabato Santo. È l'eternità della Madre, ora. La sua esultanza senza fine. Che tutto il Paradiso celebra *'Regina celi' cantando sì dolce*. Rallegrati, Regina. È risorto, come aveva promesso. L'umanità è redenta. Il cammino è spianato. E ogni uomo che ha seguito l'Amore nel suo viaggio *all'eterno dal tempo*, può, dopo la Madre, essere così ardito da *ficcar lo viso per la luce eterna*. E scoprire che nel cuore di Dio c'è il volto dell'uomo. *La nostra effige*. E che l'uomo risorto, sprofondato nell'Amore, non smette di desiderare e volere, ma tutto il suo *disio e il velle* opera all'unisono e in perfetta armonia con la potente bontà di Colui che *move il sole l'altre stelle*. ■

Enza Ricciardi

Anniversario dantesco

Papa Francesco ha emesso la «Candor Lucis aeternae» dedicata al grande Dante

Il 25 marzo, solennità dell'Annunciazione della maternità di Maria, prende simbolicamente avvio il viaggio di Dante nella «selva oscura». Ed è proprio in questa data che papa Francesco ha emesso la sua Lettera Apostolica *Candor Lucis aeternae* («Splendore della Luce eterna») per il settimo centenario della morte dell'autore di quel «poema sacro / al quale ha posto mano cielo e terra» (Paradiso XXV, 1-2). Certo, può essere sorprendente che un pontefice, e con lui i suoi predecessori, celebrino colui che aveva scaraventato all'inferno tra i simoniaci, nella terza bolgia di Malebolge, un papa mentre era ancora in vita, Bonifacio VIII Caetani. Ma è altrettanto vero che l'Alighieri era un incrollabile credente e un raffinato teologo cristiano. Ebbene, un'ampia parte iniziale della Lettera di papa Francesco raccoglie le voci dei suoi predecessori e fa sue le parole nette di Paolo VI: «Non rincresce ricordare che la voce di Dante si alzò sferzante e severa contro più d'un Pontefice Romano, ed ebbe aspre rampogne per istituzioni ecclesiastiche e per persone che della Chiesa furono ministri e rappresentanti». Ma, come si diceva, è indubbia la certezza che «tali fieri suoi atteggiamenti non abbiano mai scosso la sua ferma fede cattolica e la sua filiale affezione alla Chiesa».

La Lettera Apostolica si trasforma, così, in una vera e propria mappa essenziale dell'opera del Poeta, partendo dal nucleo germinale della stessa biografia dell'Alighieri evocata in tutte le sue tappe, soprattutto nella «struggente malinconia» dell'esule e pellegrino, lontano dall'amata e detestata Firenze e dagli «scelleratissimi fiorentini». Ma, come suggerisce finemente papa Francesco, questa amara esperienza personale viene trasformata e sublimata «in un paradigma della condizione umana» segnata da un cammino che ha come due stelle di riferimento: «il desiderio profondo, il "disio", presente nell'animo umano, e il punto d'arrivo di ogni autentico itinerario umano, la felicità, data dalla visione dell'Amore che è Dio». Si configura, così, la missione del

Poeta che si erge come un profeta di speranza nel realismo del suo sguardo sull'imponente sequenza di miserie e vergogne di cui è lastricata la via della storia. Suggestivo è il rimando all'Epistola XIII a Cangrande della Scala in cui Dante confessa che «il fine del tutto e della parte è rimuovere i viventi in questa vita da uno stato di miseria e condurli a uno stato di felicità». Con questo programma, nota il papa, egli «si erge a messaggero di una nuova esistenza, a profeta di una nuova umanità che anela alla pace e alla felicità», traendola dal fango infernale degradante per condurla allo sfiorare della beatitudine celeste. Dante è, dunque, il «cantore del desiderio umano», proprio nel senso etimologico del termine che rimanda ai sidera, alle stelle, senza cedere alla tentazione della stanchezza e dello scoraggiamento, come lo ammonisce la guida Virgilio: «Ma tu perché ritorni a tanta noia / perché non sali il diletto monte / ch'è principio e cagion di tutta gioia?» (Inferno I, 76-78). In questo itinerario sono in azione due potenze efficaci: da un lato, la misericordia di Dio che stende la sua mano liberatrice, e dall'altro, la libertà umana che la afferra così da essere sottratti al gorgo tenebroso del male. È interessante notare che papa Francesco riserva alla dialettica grazia-libertà un'intensa riflessione adottando come emblema il re Manfredi, figlio di Federico II, che sulla soglia della morte, trafitto da due colpi di spada, confessa: «Io mi rendei, / piangendo, a quei che volentier perdona. / Orribil furon li peccati miei; ma la bontà infinita ha sí gran braccia, / che prende ciò che si rivolge a lei» (Purgatorio III, 119-123). Facile è scorgere in filigrana a queste parole la parabola evangelica del «Figlio prodigo».

La meta ultima del percorso della vita umana e del desiderio autentico è la visione suprema di Dio. Tuttavia è significativo che nella contemplazione della purissima trascendenza della Trinità, Dante veda un volto umano: è quello di Cristo, la Parola eterna divina fatta carne nel grembo di Maria. Per questo la «circolazione»,

la dinamica trinitaria, di «tre giri / di tre colori e d'una contenenza... / mi parve pinta de la nostra effige» (Paradiso XXXIII, 127-131). Come commenta papa Francesco, «l'uomo in tutta la sua umanità, con la sua carne, può entrare nella realtà divina, simboleggiata dalla rosa dei beati. L'umanità, nella sua concretezza, con i gesti e le parole quotidiane, con la sua intelligenza e i suoi affetti, con il corpo e le emozioni è assunta in Dio, dove trova la felicità vera e la realizzazione piena e ultima, dove raggiunge il punto d'arrivo di tutto il suo cammino». Una bella sorpresa affiora in un capitolo della Lettera simile a un trittico tutto femminile. Salgono sulla ribalta tre donne. La prima ovviamente è Maria, «Vergine Madre, figlia del tuo Figlio», esaltata nel celebre inno del finale canto XXXIII, ma già contemplata su invito di san Bernardo come «la faccia ch'a Cristo / più si somiglia» (Paradiso XXXII, 85-86). La seconda è Beatrice, «l'amore umano trasfigurato dall'amore divino», come annota il pontefice, citando la voce della donna nell'avvio stesso del cammino di ricerca del poeta: «l' son Beatrice che ti faccio andare; ... amor mi mosse, che mi fa parlare» (Inferno II, 70.72-7). E, infine, ecco Lucia, santa martire siracusana, che interviene sia agli inizi infernali del viaggio di Dante, sia nell'ascesa sulla montagna del Purgatorio, sia nella «candida rosa» paradisiaca, sempre intercedendo per il poeta. Ma non poteva mancare, a suggello della lettura dantesca del papa, il santo di cui egli porta il nome, Francesco d'Assisi, protagonista del canto XI del Paradiso, figura cara non solo a lui ma anche a Dante, tant'è vero che il pontefice stabilisce un suggestivo parallelo tra il santo e il Poeta. È, così, giunto il momento dell'appello finale, che si sfrangia irradiandosi verso diverse destinazioni: alle molteplici culture, alla scuola, alle comunità cristiane, agli artisti e a tutti coloro che cercano «la vera pace e la vera gioia» mentre avanzano nel «pellegrinaggio della vita e della fede... finché non arriveremo alla meta ultima di tutta l'umanità, "l'amor che move il sole e l'altre stelle"», come recita l'ultimo verso di questo poema umano e divino. ■

Cardinale Gianfranco Ravasi

Fonte: Il Sole 24 Ore

Il 150° anniversario della proclamazione di Sant'Alfonso Maria de' Liguori Dottore della Chiesa

Sintesi del Messaggio Pontificio

Né lassista né rigorista: la teologia morale tracciata da sant'Alfonso Maria de' Liguori

La teologia morale «non può riflettere solo sulla formulazione dei principi, delle norme, ma occorre che si faccia carico propositivamente della realtà che supera qualsiasi idea». Lo afferma papa Francesco in un Messaggio scritto in occasione dei 150 anni dalla proclamazione di sant'Alfonso Maria de' Liguori dottore della Chiesa. Lo fa rimarcando che «questa è una priorità», perché «la sola conoscenza dei principi teoretici, come ci ricorda lo stesso sant'Alfonso, non basta per accompagnare e sostenere le coscienze nel discernimento del bene da compiere». È necessario invece «che la conoscenza diventi pratica mediante l'ascolto e l'accoglienza degli ultimi, dei fragili e di chi è considerato scarto dalla società».

Il Messaggio, firmato e pubblicato ieri, è indirizzato al padre Michael Brehl, superiore generale dei redentoristi, la congregazione religiosa fondata nel 1732 dal santo campano, e moderatore generale dell'Accademia Alfonsiana che questa mattina ha in programma una giornata di studi in streaming (il via alle 9) con la partecipazione dei padri Alfonso V. Amarante, Marciano Vidal, Raphael Gallagher, Sabatino Majorano e Andrzej S. Wodka.

Francesco nel Messaggio – intessuto di citazioni dell'Evangelii *gaudium* – ricorda innanzitutto che Pio IX aveva evidenziato la specificità della proposta morale e spirituale di sant'Alfonso, che aveva saputo indicare, si legge nella Bolla di proclamazione del 23 marzo 1871, «la via sicura

nel groviglio delle opinioni contrastanti del rigorismo e del lassismo». A centocinquanta anni «da questa gioiosa ricorrenza», scrive il Papa, «il messaggio di sant'Alfonso Maria de' Liguori, patrono dei confessori e dei moralisti, e modello per tutta la Chiesa in uscita missionaria, indica ancora con vigore la strada maestra per avvicinare le coscienze al volto accogliente del Padre, perché «la salvezza che Dio ci offre è opera della sua misericordia»». Infatti la proposta teologica alfonsiana «nasce dall'ascolto e dall'accoglienza della fragilità degli uomini e delle donne più abbandonati spiritualmente». Francesco ricorda che «la graduale conversione verso una pastorale decisamente missionaria, capace di prossimità con il popolo, di saperne accompagnare il passo, di condiderne concretamente la vita anche in mezzo a grandi limiti e sfide», spinse sant'Alfonso «a rivedere, non senza fatica, anche l'impostazione teologica e giuridica ricevuta negli anni della sua formazione». Impostazione «inizialmente improntata ad un certo rigorismo», che «si trasformò poi in approccio misericordioso, dinamismo evangelizzatore capace di agire per attrazione». Sant'Alfonso «non è né lassista né rigorista». Ma è «un realista nel vero senso cristiano» perché ha ben compreso che «nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri». Papa Francesco ricorda le innumerevoli sfide che la socie-



PIUS PP. IX.

AD PERPETUAM REI MEMORIAM

Qui Ecclesiae suae nunquam se defutarum spondit Christus Dominus, quum maxime in rem suae immaculatae Sponsae esse perspexerit, insignes excitat pietate et doctrina viros, qui, repleti spiritu intelligentiae, tamquam imbres, mittant eloquia sapientiae suae. Neque enim sine providentissimo Omnipotentis Dei consilio factum est

ta sta affrontando in questo tempo, e cioè «la pandemia e il lavoro nel mondo del post Covid, le cure da assicurare a tutti, la difesa della vita, gli input che ci vengono dall'intelligenza artificiale, la salvaguardia del creato, la minaccia antidemocratica e l'urgenza della fratellanza». «Guai a noi – è la sua esortazione – se in tale impegno evangelizzatore, separassimo il “grido dei poveri” dal “grido della terra”». Infine il Pontefice ricorda che Alfonso ha offerto «risposte costruttive alle sfide della società del suo tempo, attraverso l'evangelizzazione popolare, indicando uno stile di teologia morale capace di tenere insieme l'esigenza del Vangelo e le fragilità umane». Di qui l'invito ad affrontare seriamente a livello di teologia morale «il grido di Dio che chiede a tutti noi: “Dov'è tuo fratello?” (Gen 4,9). Dov'è il tuo fratello schiavo? Dov'è quello che stai uccidendo ogni giorno nella piccola fabbrica clandestina, nella rete della prostituzione, nei bambini che utilizzi per l'accattonaggio, in quello che deve lavorare di nascosto perché non è stato regolarizzato?». Perché, «dinnanzi a passaggi epocali come quello attuale», è «concreto il rischio di assolutizzare i diritti dei forti, dimenticando i più bisognosi». E la teologia morale «non deve aver paura di accogliere il grido degli ultimi della terra e di farlo proprio». ■

Gianni Cardinale

Fonte: Avvenire

I cento anni dell'Università Cattolica e il sogno di padre Gemelli



Il messaggio della Cei per la 97esima Giornata nazionale dedicata all'Ateneo che si celebrerà il 18 aprile.

Un appuntamento che si rinnova da 97 anni, solo tre in meno di quelli che l'ateneo fondato da padre Agostino Gemelli compirà il prossimo 7 dicembre raggiungendo il secolo di vita. E proprio a quel 7 dicembre 1921 fa riferimento il **Messaggio della Cei**, ricordando «il misto di stupore, esultanza e trepidazione che si respirava nella grande Aula Magna» del nuovo ateneo, soprattutto perché «prende forma un luogo di alta formazione accademica promosso dalla Chiesa in un tempo in cui i cattolici restavano ancora ai margini della vita sociale e culturale del Paese». Insomma una «straordinaria sfida» che «fu affrontata confidando nel primo e fondamentale protagonista, il Sacro Cuore di Gesù a cui l'ateneo è consacrato».

Una intitolazione fortemente voluta da Armida Barelli, considerata co-fondatrice dell'ateneo e per anni «cassiera» dell'ateneo e che presto sarà elevata agli onori

degli altari dopo il recente riconoscimento del miracolo avvenuto per sua intercessione. Si deve proprio a lei la creazione della **Giornata per la Cattolica**, (che quest'anno la Chiesa italiana celebrerà il 18 aprile 2021) dopo il via libera di Pio XI, quell'Achille Ratti che da arcivescovo di Milano aveva tenuto un discorso nell'inaugurazione dell'ateneo nel 1921. Ma nel titolo del Messaggio - «un secolo di storia davanti a noi» - non vi è solo la constatazione di 100 anni vissuti dall'ateneo crescendo come realtà accademica, come offerta formativa e come presenza nel Paese, ma vi si legge anche la proiezione nel futuro, nei 100 anni prossimi. «Fare tesoro dell'esperienza passata – si legge nel **Messaggio della presidenza Cei** – costituisce la miglior premessa per affrontare il futuro che si presenta incerto e gravido di trasformazioni epocali». Tra le altre quella sul fronte dell'educazione, lanciato da papa Francesco con il Patto educativo globale, al quale **l'Università Cattolica «è chiamata ad essere volano del rinnovamento**, soprattutto aiutando i giovani ad essere protagonisti di questo nuovo cammino». ■

Fonte: Avvenire

58° Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni (25 aprile 2021)

Fare di Dio il sogno della vita

Il 19 marzo scorso, solennità di San Giuseppe, è iniziato ufficialmente il cammino di preparazione alla 58° Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni che sarà celebrata il prossimo 25 aprile, IV domenica di Pasqua detta "del Buon Pastore". In questa data, scelta non a caso, è stato pubblicato il messaggio che il Santo Padre ha offerto come occasione di riflessione in vista della ricorrenza. Il messaggio si inserisce nell'anno dedicato allo Sposo di Maria, voluto fortemente da Papa Francesco per «accrescere l'amore verso questo grande Santo, per essere spinti a implorare la sua intercessione e per imitare le sue virtù e il suo slancio».

«San Giuseppe: il sogno della vocazione» è il titolo del messaggio che pone al centro la figura del falegname di Nazareth, personaggio scenicamente marginale ma centrale nel progetto di Dio. Gli spunti che il Papa presenta sono sorprendenti in quanto le caratteristiche evidenziate del padre putativo di Cristo sembrano essere cucite su misura al tema della vocazione, e in modo particolare alle vocazioni di speciale consacrazione cui la giornata di preghiera è indirizzata. «San Giuseppe non strabiliava, - esordisce il Pontefice - non

era dotato di carismi particolari, non appariva speciale agli occhi di chi lo incontrava. Non era famoso e nemmeno si faceva notare... eppure, attraverso la sua vita ordinaria, ha realizzato qualcosa di straordinario». Un uomo come tanti viene da pensare, uno qualunque agli occhi della gente ma non di Dio. Quotidianamente dedito ai suoi manufatti tra le mura della sua umile bottega, Giuseppe era

amato e amante dell'Altissimo. Un personaggio veramente genuino, di cui il Papa rileva accuratamente la poliedricità attraverso tre concetti chiave: *sogno, servizio e fedeltà*.

Incastonato in questo trittico troviamo il cuore di Giuseppe: «un cuore di padre, capace di dare e generare vita nella quoti-

di ogni vocazione, spiega il Papa, cerca «cuori aperti, capaci di grandi slanci, generosi nel donarsi, compassionevoli nel consolare le angosce e saldi per rafforzare le speranze». In sole cinque intense pennellate ci vengono presentate le sfumature che devono tingere il cuore dei «chiamati». Di ciò, riconosce premurosamente il Santo Padre, ha

bisogno il tempo presente segnato dalla fragilità, dalla sofferenza e dall'incertezza. Tornando alle nostre parole portanti, la prima che ci viene presentata è *sogno*. San Giuseppe è considerato l'uomo dei sogni poiché l'evangelista Matteo, nel suo racconto evangelico, ne riporta ben quattro. Ciò su cui si sofferma il Papa è il coraggio, la fiducia quasi cieca che il promesso Sposo di Maria, senza indugiare, ripose nei sogni che lo portarono a scelte decisive per la sua esistenza e per la sopravvivenza del neonato Gesù. Giuseppe si lasciò condurre perché credeva che in quelle esperienze oniriche, per altri evanescenti, si era presentata la volontà di Dio. Quei sogni, evidenzia infatti il Pontefice, erano «chiamate divine». La facilità con cui Giuseppe riconobbe l'intervento divino scaturì dal fatto che «il suo cuore era orientato a Dio, era già disposto

verso di Lui». Quanto è necessario restare attenti, vigili, orientati a Dio per evitare di lasciarsi sfuggire i sogni, la voce del Padre che sussurra e non urla, si propone e non si impone nella vita di ciascuno col desiderio di farne un capolavoro. Certamente non sono sempre facili da accogliere perché richiedono il mettersi in gioco e, talvolta, abbandonare progetti personali già elaborati. Per questo la co-

25 aprile 2021

58ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni

“La santificazione è un cammino comunitario da fare a due a due”

Francesco, Gaudete et exsultate, 141



Ti lodiamo Dio, Padre buono,
perché hai voluto la vita dell'uno legata alla vita dell'altro; quando ti hai immagine hai depositato in noi questo anello alla comunione e alla condivisione: ci hai fatti per Te e per andare con Te ai fratelli e alle sorelle, doppiamente!

Ti lodiamo Dio, Signore Gesù Cristo,
unico nostro Maestro, per esserti fatto figlio dell'uomo. Riviviamo in noi la consapevolezza di essere in Te un popolo di figlie e figli, voluto, amato e scelto per annunciare la benedizione del Padre verso tutti.

Ti lodiamo Dio, Spirito Santo,
datore di vita, perché in ognuno di noi hai vibrato la tua creatività. Nella complessità di questo tempo rendici pietre vive, costruttori di comunità, di quel regno di santità e di bellezza dove ognuno, con la sua particolare vocazione, partecipa di quell'unica armonia che solo Tu puoi comporre. Amen.

UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE DELLE VOCAZIONI - C/O - VIA ANGELO DI S. GIUSEPPE, 10 - 00187 ROMA
DIRETTORE RESPONSABILE: Monsignor Antonio Di Biase - COORDINATORE: Monsignor Antonio Di Biase
DIPARTIMENTO DI PASTORALE - VIA ANGELO DI S. GIUSEPPE, 10 - 00187 ROMA



stante connessione a Dio è indispensabile per poter discernere, cioè capire quale ruolo Dio ha pensato di affidarci per realizzare il suo Regno. Chiunque sogna il meglio. Dio è colui che parla nei sogni per fare in noi e con noi grandi cose. Basta solo un coraggioso “Sì”.

Il secondo pilastro della vocazione e della vita di San Giuseppe, illustrato da Papa Francesco, è il *servizio*. La tradizione ricorda da sempre questo Santo col titolo di castissimo poiché «visse in tutto per gli altri e mai per sé stesso». La castità abbraccia, oltre il significato che le è proprio, la capacità di non trattenere nulla per sé, ma donare e donarsi. Ogni vocazione deve essere casta, deve saper amare senza possedere. Non c'è esempio più fulgido di Giuseppe che custodi amorevolmente la sua famiglia consapevole di non possederla poiché era il tesoro prezioso del Signore affidato alla cura delle sue ruvide mani di carpentiere. Tutte le vocazioni devono riflettersi nella spiccata oblatività di Giuseppe, nel suo sacrificarsi per gli altri sostenuto dalla certezza di un amore più grande. Il servizio, espressione tangibile del dono di sé, dovrebbe tradursi in regola di vita per ciascun uomo. Molto incisiva, a tal proposito, è una frase pronunciata dal Papa in diverse circostanze: «Chi non vive per servire, non serve per vivere». Giuseppe, l'uomo giusto, è stato «la mano protesa del Padre celeste verso il suo Figlio in terra». Parafrasando questa tenera immagine potremmo dire che le vocazioni sono la mano operosa del Padre presente nella storia degli uomini. Pensiamo alla ricchezza incommensurabile delle mani di un sacerdote che nel rito di ordinazione vengono unte con l'olio del Sacramento Crisma. Diventano mani consacrate,

ovvero destinate al servizio totale di Dio e da quel momento è come se non appartenessero più all'uomo. È attraverso quelle povere mani unte che Dio continua a diffondere la sua grazia, ad abbracciare penitenti, a consolare sofferenti, a rendersi realmente presente in mezzo a noi nel pane eucaristico. La peculiarità del servizio è, come abbiamo visto, il prendersi cura. Giuseppe fu custode di Maria e del Figlio di Dio. Ogni vocazione è invitata invece a custodire la Chiesa, di cui Maria è modello e figura, e la presenza di Cristo nella Parola e nel Sacramento dell'altare. Questi sono i tesori che il “chiamato” deve custodire.

L'ultima parola con cui viene letta l'esperienza di Giuseppe e di ogni vocazione è la *fedeltà*. Il Papa accompagna questa caratteristica con altri due aspetti che sono la quotidianità e la perseveranza. Dice: «San Giuseppe è l'uomo giusto che nel silenzio operoso di ogni giorno persevera nell'adesione a Dio e ai suoi piani». La quotidiana fedeltà della vocazione, così come per il casto Giuseppe, riceve linfa dalla memoria della fedeltà di Dio all'uomo. Quando si accoglie il dono della vocazione bisogna allenarsi a non lasciarsi dominare dalla fretta, dalle decisioni avventate, dall'istinto impaziente. La vocazione non vive di attimi epidermici, bensì di profonda intimità col Signore che sempre dev'essere nutrita e rinnovata. Ciò si realizza solo nella laboriosa e calma fedeltà di ogni giorno e senza voler «ispirare la cronaca», marca il Papa. L'immenso dono della vocazione non reclama titoli da prima pagina, piuttosto cerca un cuore fecondato dalla fede. È nella serena e discreta avventura personale che Dio pazientemente attende la nostra fedeltà al “Sì” giornaliero.

La vocazione è un dono meraviglioso di cui però non bisogna tacere i timori. La gambe tremano dinanzi ai progetti divini che spesso appaiono come insormontabili, oppure davanti alle umane fragilità che rischiano di rallentare il cammino se non vengono curate ed integrate. Ci vuole fede, un pizzico di coraggio e la giusta dose di sostegno dei vicini. La storia di Giuseppe getta luce anche su questa dimensione della vocazione. «Giuseppe, figlio di Davide, non temere» (Mt 1,20); sono le parole con cui Dio rincuora il falegname nazareno sommerso dagli stravolgimenti della chiamata divina. Su questa espressione Papa Francesco dà voce al suo cuore paterno: «Non temere: sono le parole che il Signore rivolge anche a te, cara sorella, e a te, caro fratello, quando, pur tra incertezze e titubanze, avverti come non più rimandabile il desiderio di donare la vita a Lui. Sono le parole che ti ripete quando, lì dove ti trovi, magari in mezzo a prove e incomprensioni, lotti per seguire ogni giorno la sua volontà. Sono le parole che riscopri quando, lungo il cammino della chiamata, ritorni al primo amore. Sono le parole che, come un ritornello, accompagnano chi dice sì a Dio».

L'ascolto attento dei sogni, il servizio come dono incondizionato di sé agli altri e la fedeltà sempreverde al progetto di Dio contribuiscono ad accrescere la gioia della vocazione.

Una gioia radiosa e contagiosa perché testimonia l'incontro con lo sguardo del Crocifisso risorto che ci ha scelti. È la gioia di chi ha «fatto di Dio il sogno della vita, per servirlo nei fratelli e nelle sorelle». ■

Monsignor Marini...La proposta per un cammino di fede ... Attuale anche dopo 80 anni

7° appuntamento

Cari lettori e gentili lettrici, mese dopo mese stiamo conoscendo il pensiero di mons. Marini: questo illuminato pastore che continua ad educare e insegnare grazie ai suoi scritti. Questo mese guarderemo la 19^a lettera pastorale di mons. Marini pubblicata nel 1926 dal titolo: "Gesù Cristo nei suoi misteri".

In questa lettera mons. Marini presenta Gesù Cristo nel mistero della sua persona, della sua vita e della sua opera. Ovvero viene data la possibilità di percepire la vita di Cristo secondo coordinate spazio temporali ben precise che permettano tra "caldi e ferventi atti di adorazione e di amore" di percepirlo come "Redentore amoroso del genere umano": Si parte da una constatazione: "Guardando la persona di Gesù uomini gretti e bizzarri vi si sono smarriti". E mons. Marini subito fa delle precisazioni analizzando il Verbo divino, la natura umana, l'unione ipostatica.

"La fecondità di Dio, quale mistero! Egli ha una paternità generatrice, perché ha un Verbo": l'eterno raccontarsi di Dio nella storia avviene grazie al Figlio! Ma, precisa Marini, il Figlio è Dio in una "parità di luce, di espressione, di dominio, di regno, di gloria" che suppone "identità di sostanza". Questo Verbo "imprime nelle creature la sua impronta affinché siano l'eco di lui". Se quindi volessimo conoscere la visione antropologica di Marini dovremmo badare a questo passaggio: l'uomo è "impronta" della divinità!

Passaggio successivo è la concezione della natura umana del figlio di Dio, che per il Marini è "ricca delle perfezioni più alte". Guardare l'umanità di Cristo in ogni suo aspetto anche più banale aiuta l'uomo ad elevarsi, "è il punto centrale, in cui il creato converge [...] in cui tutti i mondi materiali e spirituali si stringono". Non a caso in questo periodo pasquale queste considerazioni di mons. Marini ci possono essere utili: la contemplazione dell'umanità di Cristo ci aiuta ad essere persone umanamente migliori!

Dove avviene l'unione della natura divina

e di quella umana del Cristo? Mons. Marini illustra l'unione ipostatica da lui chiamata "incomparabile abbraccio", ovvero: il figlio di Dio assumendo interamente la natura umana rimase completamente Dio. Grazie a questa caratteristica il Cristo "è il centro del mondo, e per lui tutti gli esseri devono tornare a Dio". Ci viene così offerta una chiave di lettura della



nostra esistenza: nulla di noi andrà perso! Dinanzi al terrore e alla paura di ciò che sarà di noi dopo la morte siamo chiamati a fidarci, ad abbandonarci. Il guaio è che verosimilmente la nostra fede non è poi così forte... ma questo è un altro discorso e nessuno è immune da legittimi dubbi e scarsa fede!

Nel secondo capitolo monsignor Marini ci presenta il Mistero della vita di Cristo. Una vita fatta di ombre e luci, di debolezza e di forza, di ignominia e di gloria. Nella lettura delle pagine evangeliche veniamo condotti per mano a passare in rassegna eventi contrastanti della vita del Maestro; e sono questi eventi a mostrarci il potere della Grazia, la volontà di Gesù di offrire salvezza a tutto l'uomo in ogni condizione egli si trovi. "La vita di Gesù - scrive Marini - dev'essere il punto culminante, da cui traggono il moto e la grazia

tutti gli esseri e tutte le vite". E' un'affermazione secca questa: ritengo che a noi possa richiamare alla mente la responsabilità di leggere il Vangelo, meditare il Vangelo, approfondire il Vangelo. Che poi è un qualcosa che viene chiesto alla Chiesa già dal Concilio Vaticano II per coltivare "l'intelligenza ecclesiale": senza conoscenza del Vangelo non saremmo persone ecclesialmente intelligenti.... E su questo punto non mi pare che ci siano commenti da fare!

Nel terzo capitolo "il mistero della sua opera" il Marini presenta quel "fiume regale, la redenzione, che nelle lucenti onde ristorarci avvolge l'uomo, la Chiesa, il mondo". Nell'uomo "la redenzione va fino alla profondità dell'anima, la purifica delle sue colpe". La presenza di Dio nella storia e nei meandri dell'uomo permette all'uomo di "non indietreggiare dinanzi agli ostacoli" ma di poter dire "Cristo vive in me": ognuno quindi può prendere coscienza di non essere lontano o allontanato da Dio visto che la vita divina è già impiantata stabilmente in noi.

Ma la redenzione è rintracciabile anche nel mondo e nella Chiesa. Stupisce - leggendo questa parte dello scritto di Marini - la visione sostanzialmente positiva delle "realità terrene" nelle quali si coniuga la redenzione. Noi abituati a criticare tutto e tutti, a leggere gli accadimenti umani ed ecclesiali con le categorie della critica, della sufficienza, della superficialità, il vescovo Marini ci invita a leggerli come luoghi del discernimento, luoghi dove toccare con mano la divina volontà di salvare e rendere compiuta la vita e la storia del mondo e dell'uomo.

Dio si è privato di tutto ma non della storia..... e questo la dice lunga sulla necessità e lo sforzo di leggerci i segni del suo passaggio. L'uomo di fede è colui che con i piedi ben piantati a terra riesce a dare un senso "altro e alto" alla storia e alla vita. ■

"Gloria Tibi Trinitas".

continua (7)

Gennaro Pierri, teologo

«Famiglia vuol dire speranza Un Anno per gridarlo a tutti»

Potrebbe sembrare incomprensibile la scelta di papa Francesco di dedicare un Anno speciale alla famiglia, nel quinto anniversario di *Amoris laetitia*, proprio in un periodo come questo, pesantemente segnato dalla tragedia della pandemia. Ma, occorre ricordare che l'Esortazione apostolica si apre proprio ricordando che «l'annuncio cristiano che riguarda la famiglia è davvero una buona notizia». Quindi parlare di famiglia vuole dire parlare di speranza e di futuro. L'ha ri-

conosciute, accolte e tradotte in pratica. Questo vale anche per *Amoris laetitia*. Quali gli aspetti più urgenti? Il cardinale ha ricordato l'accompagnamento delle coppie e delle famiglie in crisi, il sostegno a chi è rimasto solo, le famiglie povere, disgregate. Per tutte situazioni e per molte altre – ha detto ancora – papa Francesco «ci esorta a un rinnovamento pastorale» che vuol dire soprattutto «un cambio di mentalità», passando dalle famiglie come semplice “oggetto” a

Dicastero laici, famiglia e vita, ha aggiunto che si tratta anche di un'occasione «per dare una spinta in avanti alla pastorale familiare, cercando di rinnovare modalità, strategie e forse anche alcune finalità della pianificazione pastorale», perché non possiamo dare più niente per scontato: «C'è un grande desiderio di famiglia, ma tanto timore di fronte alla scelta del matrimonio». Gambino ha poi ricordato che, come ripete spesso il Papa, *Amoris laetitia* non si può leggere

esclusivamente con il criterio del “si può fare o non si può fare”. In questo modo si va fuori strada e non si coglie il suo vero scopo. «Purtroppo negli anni passati – ha fatto notare – la riflessione e il dibattito si sono concentrati solo su una parte del documento. In questo Anno, perciò dobbiamo leggere *Amoris laetitia* come un “tutto”. E come va intesa la conversione pastorale? La sottosegreteria ha parlato di consuetudini, stili, orari, linguaggio, strutture ecclesiali e si



cordato il cardinale Kevin Farrell, prefetto del Dicastero laici, famiglia e vita, presentando l'avvenimento che si aprirà domani. La famiglia, ha sottolineato richiamando l'altra ricorrenza di questo 2021, l'anno di san Giuseppe, «rimane per sempre “custode” delle nostre relazioni più autentiche e originarie, quelle che nascono nell'amore e ci fanno maturare come persone».

Non è casuale che tutto questo avvenga a cinque anni dalla pubblicazione di *Amoris laetitia*, uno stimolo per tutta la Chiesa a riprendere in mano questo importante documento, frutto di un lungo cammino sinodale. Ma le indicazioni della Chiesa, «dopo essere state pubblicate, vanno

“soggetto” della pastorale. «Le famiglie sono piene di potenzialità e di doni per l'intera società e per la Chiesa e perciò vanno riconosciute e coinvolte attivamente come protagoniste della pastorale ordinaria delle parrocchie e delle diocesi». Un aspetto importante di questo protagonismo delle famiglie è il loro esempio vivente. Non di rado, esse si distinguono per il fatto che rappresentano una fede vissuta, sono una “catechesi vivente”. Da qui l'invito ai pastori, perché accanto alle famiglie, possano rimanere «in contatto con questa grazia speciale della sponsalità e ne siano arricchiti».

Gabriella Gambino, sottosegretario del

è chiesta: «Sono adatti alla vita concreta delle famiglie? Se pensiamo alle famiglie che vivono in grandi città e che devono tenere insieme gli impegni lavorativi dei coniugi e gli impegni scolastici ed extrascolastici dei figli, cose tutte che comportano continui trasferimenti », forse qualche domanda occorre farcela.

Dopo aver elencato le tante iniziative programmate per quest'Anno speciale, Gabriella Gambino ha infine indicato la necessità di rinviare l'istituzione familiare, non solo nella Chiesa, ma anche nella società. ■

Luciano Moia

Fonte: Avvenire

Franco & Andrea: una storia di coraggio



Franco e Andrea Antonello sono un padre e un figlio uniti da un grande amo-

re e da un rapporto davvero speciale. Andrea è un ragazzo di Castelfranco Veneto nato nel 1993 e affetto da **autismo**, patologia diagnosticata quando aveva poco più di due anni. Il padre Franco, un imprenditore nel mondo della comunicazione, ha deciso di combattere insieme a suo figlio Andrea questa patologia, arrivando anche a creare la fondazione "**I bambini delle Fate**". Una storia di vita, di amore e di speranza dove i protagonisti sono molto più forti della malattia e di qualsiasi pregiudizio. Storie come queste vale la pena raccontarle. Storie in cui la **disabilità** non esclude il soggetto ma, anzi, lo mette al centro di un **progetto sociale** estremamente positivo.

Papà Franco ha deciso di cambiare vita in favore non solo del figlio, ma di tutti i ragazzi e i **bambini affetti da gravi patologie**. Ha lasciato la sua azienda ad alcuni collaboratori e ha avviato una fondazione che potesse aiutare le **famiglie con disabili**, ben conscio delle loro difficoltà quotidiane. Questo papà ha sempre ribadito quanto sia difficile per molte famiglie gestire un figlio disabile e, soprattutto, quanto grandi siano le preoccupazioni legate al futuro. Con la sua fondazione "**I bambini delle Fate**", Franco vuole dare speranza a queste famiglie, sostenendo numerosi progetti e aiuti in tutta la penisola. Negli ultimi anni, **Franco e Andrea Antonello** hanno ottenuto una crescente attenzione mediatica grazie ai loro viaggi in Sud America e negli Stati Uniti. Questi viaggi sono stati minuziosamente documentati da papà Franco e postati sulla loro **pagina Facebook**. Non si trattava di semplici viaggi di piacere volti a scoprire nuove città, ma di percorsi in cui un padre e un figlio hanno approfondito il loro legame, hanno mostrato al mondo cosa possono fare se restano insieme e, soprattutto, che **la disabilità non deve essere un ostacolo**. Proprio grazie a questi viaggi, Franco e Andrea Antonello hanno fatto scoprire la loro storia e la loro realtà anche oltre i confini nazionali, ricevendo tanto sostegno e riscontri positivi. Da tutte queste esperienze è nato il libro "**Se ti abbraccio non avere paura**" scritto da **Fulvio Er-**

vas. In questo libro l'autore ha raccolto tutta la storia e le esperienze di **Franco e Andrea Antonello** così come gli sono state raccontate dallo stesso Franco. Un libro fatto non solo di amore e promesse, ma anche di ostacoli, problemi e preoccupazioni affrontate sempre con il sorriso dai due protagonisti: il tutto in barba all'**autismo**. È impossibile non affezionarsi a **Franco e Andrea Antonello**, alla loro forza di volontà e alla voglia di cambiare le cose in Italia per mostrare che le famiglie con disabili a carico dovrebbero godere di maggiori aiuti per una vita migliore. Il libro di Ervas ha raccolto così tanto consenso e ammirazione che **Gabriele Salvatores** ha deciso di utilizzare quell'opera per creare un film ugualmente importante e dallo stesso impatto sociale: "**Tutto il mio folle amore**". Liberamente tratto dal libro di Ervas, in "**Tutto il mio folle amore**" i nomi dei protagonisti sono diversi, così come le dinamiche famigliari. Ciò che rimane è anche l'aspetto più importante: un figlio autistico e un padre che, per conoscerlo meglio, decidono di intraprendere un lungo viaggio in moto. Un viaggio non solo fisico ma anche, e soprattutto, interiore, un percorso che tocca le anime dei protagonisti e di tutti coloro che entrano in contatto con loro. "**Tutto il mio folle amore**" è stato un grande successo, così come lo era stato al **Festival del Cinema di Venezia**, evento a cui ha preso parte come film fuori concorso. Queste sono le storie belle, quelle che vorremmo sentire più spesso. Storie in cui i **disabili** non solo ricevono tanto aiuto e supporto, ma riescono anche a ottenere l'attenzione necessaria per portare avanti importanti progetti grazie al sostegno di numerose aziende. Dal 2005, grazie alla proposta della Fondazione di raccolta fondi **CON LE AZIENDE** sono stati **oltre 800 gli imprenditori** che, con **contributi costanti e continuativi**, hanno permesso il finanziamento di molti progetti. Con un sostegno costante è possibile garantire un presente e un futuro migliori a centinaia di bambini e ragazzi in difficoltà. Chiunque volesse dare il suo contributo può contattare la fondazione "I Bambini delle fate" e aderire alle iniziative di "**Sporcatevi Le Mani**" la campagna nazionale di raccolta fondi per l'inclusione sociale rivolta ai privati cittadini e alle attività commerciali. ■

Marco Rossetto

Un dono per Ravello



Il 10 novembre 2020, giorno in cui a Ravello si è celebrato il ricordo annuale di San Trifone, è stata donata una preziosa reliquia del martire all'omonima chiesa ex abbaziale, conosciuta dal XIX secolo anche con il nome di San Martino per averne ereditato le funzioni parrocchiali prima di essere unita a Santa Maria

del Lacco.

La reliquia, pervenuta per interessamento di parrochiani e devoti, misura 1,5 centimetri ed è formata da piccoli frammenti ossei del braccio. Giunta da Roma, dopo essere stata depositata presso la Cattedrale di Santa Maria del Fiore di Firenze, è stata consegnata alla Parrocchia di Santa Maria del Lacco per la pubblica venerazione. L'artistico reliquiario che la conserva risale alla seconda metà del XVIII secolo: si compone di una lamina d'argento sbalzata e cesellata a mano con motivi fitomorfi e girali di acanto, applicata sopra una struttura di legno laccato. La base è in legno marmorizzato. Sul retro è applicata una targa dedicatoria in ottone argentato, recante l'incisa iscrizione latina che riassume le circostanze della donazione. All'interno del reliquiario, dentro l'opercolo rivestito di seta cremisi decorata con canutiglia d'oro, è applicato un medaglione d'argento dorato con all'interno la reliquia di San Trifone, circondata da un cartiglio recante il nome del Santo affiancato da rami di palma. Il medaglione contenente la sacra reliquia è chiuso con fili di seta rossa fermati dal sigillo in ceralacca rossa recante il sigillo del Cardinale Arcivescovo di Firenze, Giuseppe Betori. Con la donazione della reliquia si realizza, così, l'auspicato desiderio dei fedeli di poter venerare un segno tangibile dell'esistenza terrena di San Trifone, onorato da oltre un millennio nella chiesa dell'ex abbazia dedicata alla Vergine Maria e ai Santi Trifone e Biagio, che tanta parte ha avuto nella vita religiosa e sociale della Ravello del Medioevo. ■

Fonte: Il Vescovado

È morto padre Gianfranco Grieco, per 37 anni redattore dell'Osservatore Romano

Quella voce in cielo «Lo conosco, ha lavorato per me»

Nel pomeriggio di sabato 6 marzo è morto padre Gianfranco Mauro Grieco, religioso dell'ordine dei Frati minori conventuali, redattore dell'Osservatore Romano dal 1970 al 2007. Da tempo malato, dopo un lungo ricovero all'ospedale San Camillo era stato trasferito nell'hospice Villa Maria Immacolata, in via del Casaleto, a Roma.

Padre Grieco ha vissuto le ultime settimane come un "esercizio spirituale" continuo: lunedì 1° marzo ha anche dettato un «editoriale» — così lo ha voluto chiamare — per ripercorrere la sua esperienza di «testimone di una grande stagione» vissuta tra san Giovanni

Paolo II e san Massimiliano Kolbe.

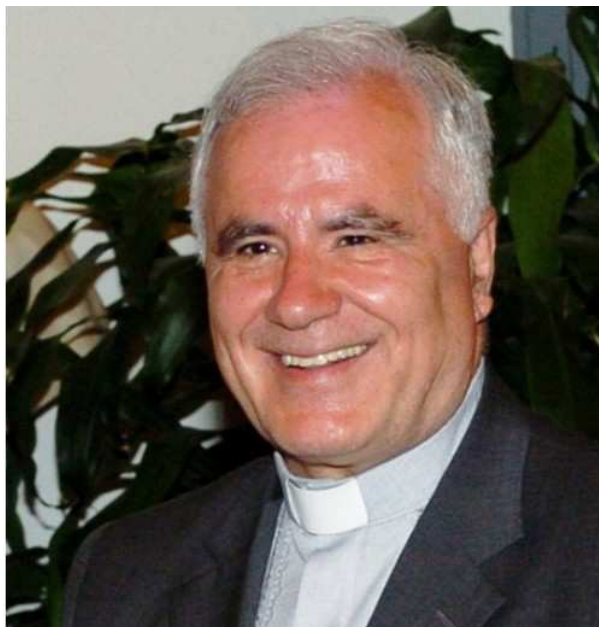
Aveva 78 anni. Era infatti nato a Barile, in provincia di Potenza, il 7 maggio 1943. Entrato giovanissimo nell'ordine francescano dei conventuali, aveva studiato a Ravello, Nocera Inferiore e Portici. Compiuto l'anno di noviziato ad Assisi, aveva frequentato il liceo nel seminario di Sant'Anastasia a Napoli. Dopo due anni di filosofia e quattro di teologia nella Facoltà teologica San Bonaventura Seraphicum a Roma — era nel primo gruppo che inaugurò la nuova istituzione — aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 21 dicembre 1967 dal cardinale Paolo Marella nella basilica dei Santi Pietro e Paolo all'Eur. Nel 1968 era stato inviato all'università di Friburgo in

Svizzera — facendo anche da assistente spirituale agli emigrati italiani — per conseguire il dottorato in teologia e il diploma in giornalismo, con una tesi su Jesus Christ Superstar. Nel 1970 aveva iniziato il suo lavoro come giornalista all'Osservatore Romano. Dopo 37 anni, il 10 novembre 2007 era stato nominato capo ufficio del Pontificio Consiglio per la famiglia, incarico che aveva lasciato nel 2015. Per il tempo del suo lungo servizio alla Santa Sede aveva collaborato alla pastorale della parrocchia di Santa Dorotea a Trastevere.

È autore di numerosi libri, tra i quali Massimiliano Kolbe e Karol Wojtyła. Due polacchi nella storia, con Sergio Trastanti (Velar, 1982); Il pellegrino della Costiera. Vita del beato Bonaventura da Potenza (Centro Liturgico Francescano,

1993); Pellegrino. Giovanni Paolo II tra le civiltà del mondo (San Paolo, 2007); Paolo VI. Ho visto, ho creduto. Gli anni del pontificato (1963-1978) (Libreria editrice vaticana, 2014); La Chiesa francescana di Papa Francesco (Lev, 2016). Le esequie saranno celebrate martedì 9 marzo, alle 10, nella basilica dei Santi Pietro e Paolo, proprio dove era stato ordinato sacerdote. Sarà sepolto nel suo paese natale, nella tomba di famiglia.

Padre Gianfra', ma quante ne abbiamo fatte con gli amici del Servizio Vaticano?



In queste ore ce lo stiamo ripetendo l'un l'altro che sarà andata sicuramente come tu avevi immaginato: e sì, mentre eri lì, trepidante, in fila davanti alla "casa del Padre" — «perché, Giampa', io so' consapevole dei peccati che devo scontar'» mi hai sussurrato nella nostra ultima telefonata — ecco una voce che dice a san Pietro e agli angeli: «Fatelo passare per favore, io lo conosco e garantisco io, ha lavorato per me all'Osservatore Romano». Una voce rocciosa, inconfondibile: quella di san Giovanni Paolo II.

Ce l'hai raccontata, con le lacrime agli occhi, questa tua idea dell'aldilà. Molto concreta. E concreto è sempre stato il tuo stile da "fiume in piena" radicato in una passione sfrenata per san Francesco (e per sant'Antonio, con quella preghiera da

recitare quando le cose non andavano per il verso giusto). «I santi francescani non ti tradiscono mai, l'ho capito sulla mia pelle» ripetevi (e ci hai lasciati nel giorno di santa Rosa da Viterbo, terziaria francescana). E quanto eri felice che Papa Bergoglio avesse scelto proprio quel nome: «Francesco, capito? Che grandi cose!». E giù idee, progetti, racconti, speranze intrecciate di memorie e di futuro.

Per morire hai "scelto" un giorno "alla padre Gianfranco": sabato 6 marzo, nel pieno dello straordinario viaggio del Pontefice in Iraq. E sì, anche questo ce lo siamo detti subito l'un l'altro. Nell'orbita del Giubileo del 2000 li abbiamo fatti insieme quei pellegrinaggi alla radice della nostra fede (non li dimentico quei sette giorni con te in Terra Santa al seguito di Giovanni Paolo II. E l'Iraq avrebbe dovuto essere proprio una di quelle tappe: non credo sia una concessione alla retorica affermare che a "casa di Abramo" Papa Francesco lo hai accompagnato pure tu, "in presenza", pregando invece che scrivendo sul suo giornale.

E vale anche per Papa Francesco la tua tesi su Giovanni Paolo II, maturata sulla domanda di frate Maseo a san Francesco, riportata dai Fioretti: «Perché a te tutto il mondo viene dietro?». Per te il mondo era attratto dal "Papa venuto da un Paese lontano" perché lui per primo aveva preso l'iniziativa di visitarlo, anche negli angoli più poveri. Ed è proprio quello che sta facendo Papa Francesco.

Già, i viaggi dei Papi. Ma anche la quotidianità della redazione. Lavorare all'Osservatore Romano dovrebbe essere una missione. Ce lo hai testimoniato prima ancora che insegnato. Per quello che ho potuto toccare con mano, hai sempre avuto l'urgenza di comunicare attraverso i tuoi articoli quello che avevi visto, sentito, vissuto. Sentivi l'obbligo di condividere. E pure subito perché, è una massima che ci è rimasta dentro, «per noi fare presto è già troppo tardi». E se scrivere di getto, in circostanze anche complicate,

voleva dire non star troppo dietro allo stile del “perfetto giornalista”... beh, pazienza. Per te contava condividere la tua esperienza. Sul campo. Perché volevi essere lì, proprio lì. Non in una sala stampa o in un albergo.

A confermarlo è Angelo Scelzo, già vicedirettore dell'Osservatore Romano: «Padre Gianfranco aveva una capacità di lavoro impressionante. Era difficile stargli dietro per la velocità con cui scriveva i suoi articoli, mettendo insieme gli appunti da un taccuino sempre a portata di mano e la prontezza di osservazioni attente e scrupolose. Tutto materiale del repertorio ben collaudato del buon cronista, al quale la cronaca poteva scappare di mano solo per qualche felice incursione nel campo della storia».

Dicevo, padre Gianfra', che per morire hai “scelto” una data... con il tuo modo di fare. Proprio il giorno prima, venerdì, è uscito un libro che tratteggia il profilo di Mario Agnes, storico direttore dell'Osservatore Romano. E in quel volume c'è anche il tuo contributo come testimone di una stagione importante.

Ma non è finita qui. Hai “scelto” il sabato pomeriggio, all'ora del vespro. L'edizione del quotidiano chiusa da un paio d'ore e... sulla prosima si lavora lunedì mattina. Insomma, ci hai dato modo di ri-incontrarci tutti, anche coi nostri colleghi in pensione, attorno al ricordo che ciascuno conserva di te (sei stato “il parroco dell'Osservatore”, celebrando matrimoni e battesimi e accompagnando gli amici nei funerali). Ieri ci hai fatto vivere una speciale domenica.

La terza del tempo di Quaresima: gli amici che con me hanno condiviso anni in stanza con te non hanno dimenticato le regole conventuali del “non-si-prende-il-caffè” e del “silenzio”: «la Quaresima non è uno scherzo, magari prendiamo un latte» era la tua puntuale catechesi semplice, sobria. E vabbè... se anche era Quaresima, vai con le risate...

E poi la Juve. Sabato sera giocava la “tua” Juve. E per te è sempre stato un affare serio, forse nel ricordo di quel tuo zio che, emigrato dalla Basilicata a Torino per lavorare in fabbrica alla Fiat, ti porta-

va magliette e notizie in bianconero. Massimo, Paolo, Francesco, Giuseppe, Gabriele, Gianluca, Nicola... E l'indimenticato Sergio Trasatti: «Un gigante!». Confida, ancora, Scelzo: «Padre Gianfranco è stato un grande amico di vita, non solo professionale. Quando sono arrivato all'Osservatore Romano di Mario Agnes, lui era già una “firma” affermata e un punto di riferimento per la redazione e, in maniera più ampia, per tutti i vaticanisti con i quali, soprattutto durante i viaggi, era una riconosciuta e discreta guida spirituale. Celebrava messa, per i colleghi, all'alba prima dell'inizio della nuova giornata al seguito del Papa, in ogni parte del mondo». Ma tu avevi questa familiarità — condita con una carica di amichevole simpatia — con tutti: dai cardinali — memorabili le visite di Gantin nella nostra stanza — ai baristi di Borgo, come anche con quanti incontravi nel ministero di cappellano nel carcere di Regina Coeli.

È complicato per me — per noi — raccontare il tuo servizio di francescano che ha scommesso tutto sulla missione di fare il giornalista, con lo stupore e l'esube-



ranza di un bambino che quasi non sente la fatica perché fa “una cosa” che gli piace. Ma quanto ti brillavano gli occhi sentendo anche solo nominare Assisi e il convento di Ravello? «Così m'immagino il paradiso: un porticato come quello del Sacro Convento e la bellezza della costiera e li incontrerò pure san Francesco!». In realtà per te l'essere francescano era questione di persone, non di luoghi. Ma quanti articoli, e anche un bel po' di libri, hai scritto sul tuo confratello san Massimiliano Kolbe? Raccontare le storie dei santi, ecco un'altra tua passione. Andando a cercare anche figure meno note ma non per questo meno «utili a convertirci». «Che grande esperienza abbiamo vissuto insieme all'Osservatore, grazie a Dio!», mi hai detto nella nostra ultima telefonata, ritrovando persino un po' di quella tua voce brillante che la malattia ti stava portando via. Hai ricordato, a uno a uno, gli amici che sono stati con noi nel Servizio Vaticano: Carlo, Mario, Piero,

Massimo, Paolo, Francesco, Giuseppe, Gabriele, Gianluca, Nicola... E l'indimenticato Sergio Trasatti: «Un gigante!». Confida, ancora, Scelzo: «Padre Gianfranco è stato un grande amico di vita, non solo professionale. Quando sono arrivato all'Osservatore Romano di Mario Agnes, lui era già una “firma” affermata e un punto di riferimento per la redazione e, in maniera più ampia, per tutti i vaticanisti con i quali, soprattutto durante i viaggi, era una riconosciuta e discreta guida spirituale. Celebrava messa, per i colleghi, all'alba prima dell'inizio della nuova giornata al seguito del Papa, in ogni parte del mondo». Ma tu avevi questa familiarità — condita con

una carica di amichevole simpatia — con tutti: dai cardinali — memorabili le visite di Gantin nella nostra stanza — ai baristi di Borgo, come anche con quanti incontravi nel ministero di cappellano nel carcere di Regina Coeli.

Ma diciamo pure, padre Gianfra', non ce le siamo mandate a dire. Quando c'era da alzare la voce, a torto o a ragione, l'abbiamo alzata eccome.

Eppure, se anche le vedute potevano essere diverse, un punto ha sempre unito il Servizio Vaticano e su questo non hai avuto bisogno di insistere: siamo qui per servire fedelmente il Papa come giornalisti dell'Osservatore Romano. Con i nostri brutti caratteri e i nostri limiti. Ma sul servire il Papa senza mai servirsene non si discute. Fino a incarnare, in se stessi, la rotta della barca di Pietro.

E per te il simbolo di questa missione è stato l'appello per la pace nel Golfo persico — «la pace è sempre opera della giustizia ma è anche frutto della carità, dell'amore» — che Giovanni Paolo II lanciò il 17 febbraio 1991 affacciandosi alla finestra del tuo studio, durante la visita alla tua parrocchia di Santa Dorothea a Trastevere.

Già, il Papa e la pace in Iraq... ■

Giampaolo Mattei

Fonte: L'Osservatore Romano